

IL CAVALIERE SOTTO INCHIESTA.

L'aut aut di An e Forza Italia diventa un boomerang
Speroni: «Consiglio dei ministri? Verrò se non c'è nebbia»

Berlusconi in ritirata naufraga la verifica

Fini guida la resa dei falchi
La Lega irride alla retromarcia

ROMA. Come quasi tutto ciò che promette Silvio Berlusconi, anche la verifica non ci sarà. Di certo non sarà quella resa dei conti con il «giuda» Bossi minacciata non più tardi di quarantott'ore fa. Non sarà una verifica «politica», non toccherà il tema cruciale della sopravvivenza del governo, men che meno si concluderà con un solenne pronunciamento del Parlamento. Martedì prossimo il consiglio dei ministri, che s'è riunito ieri, tornerà a riunirsi per «autoverificarsi»; altro, il presidente del Consiglio non è in grado di ottenere. Così, quel che Fini e Berlusconi hanno detto mercoledì, giovedì non vale più: parola dell'uomo forte? Fini. «Ora il clima è più sereno», spiega il leader neofascista. E la verifica? «Il consiglio dei ministri mi pare la sede idonea, perché non sarà una verifica sulla situazione politica generale. Dopo la Finanziaria, ci sarà certamente. Che si possa già fare prima o durante, è una cosa che vedremo». I falchi escono dunque a pezzi dall'improvvisata prova di forza. Per Bossi, che se n'è rimasto a Milano, è poco meno di un trionfo.

Mentre ancora era in corso il consiglio dei ministri chiamato ad impostare la «verifica», di fronte all'austero ingresso di palazzo Madama, il leghista Bossi se la rideva allegramente: «Se faranno la verifica, noi avremo tutti il mal d'orecchie, un po' di colite... anzi, la «pre-vertite». Sono sei mesi che fanno vertici di maggioranza An-An-An, e allora continuano le loro verifiche, che c'entrano noi? Comunque, se Berlusconi vuol proprio restare a palazzo Chigi, gli lasceremo il suo appartamento in affitto ad equo canone...».

La verifica s'affloscia. «Quella politica - annuncia l'ex uomo forte Fini - la faremo dopo la Finanziaria...». Proprio come vuole Bossi. Niente vertice, niente voto parlamentare, niente *aut aut*. Martedì prossimo, il Consiglio dei ministri si riunirà per discutere di Finanziaria. Per Berlusconi, la sconfitta è secca. «Una ritirata precipitosa, non vogliamo infierire», commenta il leghista Pettrini. Il gruppo Forza Italia del Senato comunque insiste: «Verifica subito».

FABRIZIO RONDOLINO

de, voi non rappresentate soltanto voi stessi, ma anche i partiti che vi hanno scelto per rappresentarli...». «Alt! - è intervenuto il leghista Comino - qui si parla di politica. Non possiamo mica parlare di queste cose senza Maroni (in Piemonte per l'alluvione. *Ndr*)».

Riunione sospesa, dunque: non prima però che Berlusconi riuscisse almeno a convocare un'altra: quella della «verifica», appunto. «Allora - ha concluso il presidente del Milan - ci rivediamo martedì prossimo. E parleremo finalmente di politica, anche con Maroni. Dobbiamo sapere tutti se qui ci stiamo bene, oppure se invece qualcuno sta qui, però il cuore ce l'ha da un'altra parte». Neppure quest'ultima parte del discorso, però, è andata bene. Appena uscito da palazzo Chigi, Gnuttì s'è messo a ridere: «Ma come, c'è un altro consiglio dei ministri? Martedì? Ma, mi sembra che quel giorno sarò a Strasburgo...». Ma come, ministro, lei non era alla riunione? «Sì che c'ero... Però la mia attenzione era catturata da diversi provvedimenti urgenti... Sapete, il lavoro».



Gianfranco Fini e Ignazio La Russa

Barletta/Contrasto

sono un formalista. Però non è che vengo apposta la sera prima a Roma».

«Verifica in due tempi»
Si può fare una verifica seria in questo clima? No, non si può. E infatti il compromesso raggiunto ieri è quanto di più democristiano abbia partorito la neonata Seconda repubblica: una verifica «in due tempi». L'idea è imposta dal seccano di Bossi, ed è D'Onofrio a teorizzarla: «Ora - spiega il costituzionalista ex dc - si tratta di accertare la solidarietà della maggioranza sulla Finanziaria. Poi si può affrontare la seconda parte della verifica: il programma, le riforme». Era stato un altro ex dc, Mastella, ad annunciare l'urto, di prima mattina, che «dopo le ultime dichiarazioni di Bossi è chiaro che la coalizione di governo non c'è più». Ma l'alegre dibattito in consiglio dei ministri deve averlo infranto. La coalizione c'è ancora. E Ferrara, che da un cavallo (vero) è da poco caduto, annuncia: «Questo governo è il miglior cavallo che c'è...». Commenta il capogruppo leghista, Pe-

trini: «La decisione del consiglio dei ministri è una precipitosa marcia indietro, su cui non vogliamo infierire più di tanto».

Soltanto Casini riporta un poco di serietà nella lieta brigata: «Ma si può andare avanti così, con un governo che non esiste e che fa finta di esistere?», si chiede attonito. E si che di governicchi l'ex delino di Forlani ne ha visti. «I miei parlamentari - prosegue Casini - mi preannunciano decine di emendamenti di aumento di spesa. E con che faccia dico loro che devono ritirarli perché la Finanziaria dev'essere rigorosa?». Già: il crepuscolo di Berlusconi, indeciso a tutto, rischia di avere un epilogo, diciamo così, *ponciciano*. Con i parlamentari della maggioranza che partono all'assalto della diligenza della spesa pubblica. Non è soltanto Casini a preannunciarlo. Il neolascista Macerati fa la stessa previsione: «Non si può chiedere alla coalizione di sobbarcarsi il peso dell'impopolarità per fare poi da apripista a un altro governo...».

Tempi duri, dunque. E, soprattutto, lunghi: come desidera Bossi, e come non vogliono né Fini né Berlusconi. Il Cavaliere ormai naviga a vista. E ha perso l'unico interlocutore che aveva nella Lega. «La verifica prima della Finanziaria - dice infatti Maroni - è stata una mossa intempestiva e assolutamente sbagliata. E questi toni da tragedia greca scelti da Berlusconi francamente c'entrano molto con lo spettacolo, ma poco con la politica. Invece, dopo la Finanziaria dovremo parlare di politica: e di fronte alla prospettiva di una maggioranza che non può realizzare il federalismo, io non ho dubbi: esco dal governo».

Silvio confessa alla rivista: «Che gran sofferenza ricevere i capi di Stato!»

NEW YORK. Berlusconi, con il cuore in mano, racconta le sue disavventure politiche al mensile newyorchese *Vanity Fair*. «Soffro fisicamente. Soffro. Soffro. Questo mi fa la politica... mi fa soffrire». L'intervista, che sarà in edicola il 7 dicembre, viene definita dallo stesso giornale «eccezionalmente sincera». «Il primo ministro italiano, Silvio Berlusconi, - si legge in un lancio pubblicitario di *Vanity Fair* - ammette che suo fratello, Paolo, ha pagato tangenti ma che questo era necessario per fare affari in Italia. Ammette anche di essere entrato in politica unicamente per salvare la sua azienda dai comunisti e pensa che fare il primo ministro sia «una vita scomoda oltre misura».

Alla giornalista americana Judy Bachrach, il presidente del Consiglio parla di 320 mila dollari in tangenti pagate da suo fratello Paolo agli agenti tributari ma precisa: «Guardi mio fratello non è colpevole ma una vittima. È stato vittima, come molti altri imprenditori, perché c'era in funzione un sistema che non consentiva agli imprenditori di lavorare in nessun altro modo». Alla domanda se fosse a conoscenza di queste tangenti al tempo in cui furono pagate, Berlusconi non risponde direttamente ma dice: «Guardi io la trovo una somma ridicola. Un'azienda che paga un miliardo di lire al giorno di tasse e che riesce a fare centinaia di miliardi di lire al giorno, le cose di cui lei parla erano un millesimo di ciò che guadagnavamo in un giorno! Meno di un millesimo! In un'azienda con 40 mila soci». Un'inezia, insomma, la tangente pagata dal fratello Paolo. «Più in là Ber-

lusconi - si legge nel comunicato del mensile - spiega che gli agenti tributari venivano e rivenivano negli uffici della Fininvest, interrompendo il lavoro. E parlando dell'ammissione di colpevolezza del fratello Paolo dice: «Dopo tre mesi non puoi sopportarlo più... ti arrendi».

Il premier dice di essere entrato in politica per salvare la sua azienda dai comunisti: «Questa era una necessità storica. La sinistra non ci avrebbe dato la libertà di fare affari, non sarebbe stato possibile lavorare, una situazione in cui molti imprenditori avrebbero smesso di investire e molti altri si sarebbero trasferiti in paesi stranieri». Anche Berlusconi, ci comunica *Vanity Fair*, avrebbe lasciato il paese in caso di vittoria delle sinistre: «L'imprenditore ha bisogno di libertà. Prima non avevo mai pensato di fare il primo ministro. Mi sono considerato in guerra».

Ma la politica è peggio di una guerra. Il capo dell'esecutivo si sfoga: «Nel momento in cui sono entrato in politica ho fatto una scelta rovinosa per la mia popolarità... ho cambiato la mia vita in peggio. È incredibile. Tutti mi saltano addosso. I giudici sono da un lato, i giornali dall'altro, gli altri gruppi industriali». E aggiunge: «Non avevo mai pensato di fare quello che sto facendo: ricevere capi di Stato, primi ministri di paesi stranieri, parlare in Parlamento. Queste cose sono contrarie alla mia natura! Così mentre ad un politico piacciono, io non posso sopportarli! Io soffro a fare queste cose. Soffro fisicamente. Soffro. Soffro. Questo mi fa la politica... mi fa soffrire».

«Se non c'è nebbia, vengo»
Quella di ieri è stata la giornata dei lazzi e degli sputacchi leghisti. Senza alcun rispetto per i turbamenti del presidente del Consiglio, costretto a parare simultaneamente un avviso di garanzia e le lacrime dei suoi figliuoli (sulla cui testa, peraltro, giura la propria innocenza), la Lega ha trasformato in burlesca la sua propria crisi, sembrando l'annuncio della crisi. Né il consiglio dei ministri è rimasto estraneo all'atmosfera di generale illarità che attraversa in queste ore il Carroccio. Berlusconi, serio serio, stava parlando ai suoi ministri: «Il momento è grave, ve ne rendete conto, e non si può parlare di «governo a termine», i mercati ci guardano. E poi non è possibile che qui dentro ci ritroviamo d'accordo, e poi a livello politico succede di tutto. Ve-



La «buvette» all'interno della Camera dei deputati

Rissa An-Lega, via dalla buvette un cesto di frutta spagnola Guerra delle arance al Senato Non passan le straniere

FABRIZIO RONCONI

ROMA. Questi governanti bisticciano su tutto. Anche sulle arance. Potrà apparire un bisticcio grottesco. Eppure, davvero, è accaduto, ieri mattina, al Senato, Alleanza nazionale e Lega Nord hanno litigato per una cesta di arance.

In aula, si discuteva sull'alluvione che ha colpito il Piemonte. Discorsi di fango e di morte. Di ponti sbriciolati. Di fabbriche allagate. Di paesi che aspettano aiuti, denaro, che vogliono tornare a vivere. Discorsi gravi: finché non spunta la senatrice di Alleanza nazionale Mansa Moltisanti con un'arancia in mano. Un'arancia matura, succosa. Bella da prendere a morsi. Alla buvette ce n'è, da qualche giorno, una cesta colma.

Passo spedito, la senatrice s'avvicina al presidente Scognamiglio,

e grida: «Guardi, guardi signor presidente... è un'arancia spagnola... capisce? spagna-la». Spagnola. Che orrore.

Il presidente Scognamiglio osserva perplesso la senatrice che odora l'arancia, la preme, l'agita nervosamente. Seduta sospesa. Brusio, Risate. E invece, sostiene la senatrice, non c'è proprio niente da ridere. «È vergognoso che a palazzo Madama si servano arance spagnole... quelle italiane sono forse cattive? È intollerabile che proprio tra queste mura vengano snobbati i prodotti nostrani».

La seduta, dopo pochi minuti, riprende regolarmente. Ma le arance, a molti senatori, paiono ormai argomento di dibattito più ghiotto dei danni provocati dall'alluvione. Ed è tremendo: perché il governo, per l'ennesima volta, si spacca.

Non ci sono margini di trattativa. Subito muro contro muro. Per una cesta di arance.

La Lega Nord va giù dura. Donato Manfroi: «Questo episodio di scandalosa inopportunità dimostra chiaramente quanto i meridionali se ne infischino dei problemi del Nord, al quale sono però sempre pronti a chiedere solidarietà e aiuti...». Ma cosa c'entrano i meridionali? «C'entrano, c'entrano...».

Breve indagine: per scoprire che la senatrice Moltisanti è stata eletta nel collegio di Avola, in provincia di Siracusa.

«Avrà voluto ricordare ai suoi elettori che esiste, che qui fa qualcosa...», sospira, comprensivo, un senatore di Forza Italia. Ma non serve. Sulle arance, la spaccatura, nella maggioranza, resta profonda.

Il ministro per le Riforme Francesco Enrico Speroni attacca: «È un

episodio che dimostra, ancora una volta, come Alleanza nazionale non accetti le regole del libero mercato, arroccandosi in un protezionismo antiquato e inaccettabile. Questo episodio è un esempio di localismo e provincialismo, ma anche di mancato rispetto dell'integrazione europea».

Risposta dei senatori di Alleanza nazionale, Filippo Reccia e Riccardo De Corato: «Speroni non ha capito nulla. La battaglia che abbiamo scatenato al Senato non dev'essere intesa come una difesa degli agrumi italiani, ma come una protesta nei confronti di tutta una classe politica che in passato ha ignorato il mondo agricolo nazionale».

E le arance che stavano nella cesta? Sparite. L'ufficio Amministrazione e Patrimonio, solerte, ne ha ordinato l'immediato ritiro. Nella cesta restano mele, pere e banane.

«Ma è tutta frutta italiana, potete controllare...», suggeriscono polemici dalle cucine; per aggiungere: «E, comunque, se il fornitore ci ha spedito arance spagnole, forse è perché quelle italiane, in questo periodo dell'anno, sono aspre...».

Aspre? «Va beh, dolcissime non sono... ma, insomma, questa polemica è assolutamente inutile... Il Paese ha problemi più gravi e urgenti... Che pena ascoltare tanti senatori parlare di arance...? È il commento del fronte progressista. Commento di Concetto Scivoletto, un senatore che, di arance, se ne intende. «Sono stato eletto a Ragusa, conosco bene la Moltisanti...».

La conoscono in molti, se è per questo. E molti raccontano: la senatrice apprezza il «made in Italy» quando le fa comodo. «Alla buvette, l'abbiamo vista mangiare certi yogurt...». Che yogurt? «Yogurt greci...».

Il Milan fa il bis, il Parma vince la Coppa delle Coppe e Signori è capocannoniere. Arrivano nuovi stranieri: Gascoigne alla Lazio, Savicevic al Milan e Asprilla al Parma. Campionato di calcio 1992/93: lunedì 28 novembre l'album Panini.

calcatori
10
CAMPIONATO ITALIANO DI CALCIO Serie A

1961-1994: 33 anni di figurine Panini con l'Unità.